



# MORTI NELLE CARCERI

APPELLO PER UN COMITATO  
DI VERITÀ E GIUSTIZIA

## VERITÀ E GIUSTIZIA

per Marco Boattini, Salvatore Cuono Piscitelli, Slim Agrebi, Artur Iuzu, Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri, Ghazi Hadidi, Abdellah Rouan, morti in stato di detenzione a seguito dei disordini nelle carceri del marzo 2020

**Il Ministro della Giustizia e il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria rendano noti i luoghi e le circostanze del decesso di ciascuno e i risultati delle autopsie. Subito!**

## EDITORIALE

### **Il segreto dello Stato di Pulcinella**

*a cura della redazione*

Tre mesi non sono bastati al governo e, prima di tutto, al ministro competente per dare risposte a una tragedia che non ha precedenti: 13 detenuti morti nel giro di poche ore nel contesto di proteste, in alcuni casi degenerate in rivolte, che hanno coinvolto circa seimila reclusi e decine di istituti tra il 7 e il 10 marzo scorsi. Erano decenni che non si vedevano reclusi sui tetti e non si ha memoria di una strage di queste proporzioni nella storia delle carceri italiane.

Un fatto che, comunque lo si voglia vedere, è di una gravità assoluta e inaudita. Complice la pandemia, o forse un'ormai compiuta mitridatizzazione alle tossine securitarie e al populismo penale affermatosi già dall'ultimo decennio del secolo scorso, il fatto non ha destato né interesse né, tantomeno, scandalo nella opinione pubblica, invece prontamente accesi – al solito, sapientemente attizzato dai media e dalle forze politiche di governo e di opposizione – per la scarcerazione di pochi, anziani, malati e a fine pena condannati per fatti di criminalità organizzata. Nemmeno poteva dunque farlo la latitanza della responsabilità politica nel fare chiarezza e nel dare conto dell'accaduto.

Un conto, peraltro, e anche questo ha pesato, da quasi nessuno richiesto. Né a livello sociale, né in quello parlamentare, dove, evidentemente, le sensibilità garantiste sono da tempo quasi scomparse.

Solo due deputati hanno infatti ritenuto di interrogare urgentemente il ministro di Giustizia per conoscere «quali siano le cause della morte per ognuna delle 13 persone decedute, come accertate dalle autopsie, e nello specifico, ove la morte sia dovuta all'assunzione di farmaci, quali farmaci siano stati assunti e se fossero opportunamente custoditi; quante morti siano avvenute nei luoghi della protesta e quante durante o a seguito delle traduzioni ad altro carcere, dettagliando luoghi, circostanze e tempistica; se prima del trasferimento ad altro carcere i detenuti siano stati sottoposti a visita medica, anche in considerazione dell'avvenuta sottrazione di farmaci dall'infermeria».

A ridosso degli avvenimenti, in [un'informativa alle Camere](#), l'11 marzo il Guardasigilli aveva già sostanzialmente eluso la questione, dedicando alla strage e alle sue cause poche e ambigue parole: «Il bilancio complessivo di queste rivolte è di oltre 40 feriti della polizia penitenziaria, a cui va tutta la mia vicinanza e l'augurio di pronta guarigione, e purtroppo di 12 morti tra i detenuti, per cause che, *dai primi rilievi, sembrano per lo più* riconducibili all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie durante i disordini». Punto. Nessun dettaglio, neppure il nome delle vittime, la loro posizione giuridica, la pregressa condizione di salute, l'eventuale tossicodipendenza. A non voler pensare male, privandosi così della possibilità di indovinare, la vicinanza temporale dei fatti poteva forse giustificare l'insufficienza e genericità di quelle dichiarazioni, così come ogni mancata obiezione o reazione da parte dei parlamentari cui erano destinate.

Ma, come accade spesso in materia fiscale, all'elusione si è accompagnata l'evasione, giacché il 9 aprile scorso, in sede di risposta all'interpellanza dei due

deputati, il ministro Bonafede ha ritenuto di non presentarsi, delegando un sottosegretario non già alla Giustizia, bensì all'Istruzione.

Le cui risposte sono davvero capaci di renderci edotti dell'opacità di chi amministra le carceri e il potere. Come verificabile dal documento integrale qui sotto riprodotto, le risposte del sottosegretario delegato, Giuseppe De Cristofaro di Sinistra Italiana, sono un capolavoro di non detti. Sul punto della strage, di nuovo poche e vuote parole e, soprattutto, il comodo rifugio del segreto: «Tutti i dettagli e le informazioni contenute negli atti trasmessi alle procure della Repubblica costituiscono fatti coperti dal segreto investigativo e ovviamente non possono essere disvelati. Allo stesso modo, non sono disponibili gli esiti delle autopsie, effettuate su disposizione dell'autorità giudiziaria, che, all'esito dei percorsi di indagine, potrà valutare la desecretazione degli atti che sono stati compiuti».

Che sia ovvio che un parlamento non possa conoscere i dettagli e le informazioni su una strage di proporzioni inedite, pur senza inficiare e anzi per sostenere le indagini in corso, non è forse così comprensibile per il senso comune, ma è certo, e di nuovo, istruttivo. Nemmeno lo è la necessità di tenere nascosto l'esito delle autopsie da parte delle competenti procure, tanto più tenuto presente che le stesse si sono premurate di [diffondere dichiarazioni](#) a pochi giorni dai fatti, secondo le quali, relativamente a cinque casi esaminati, «il primo esame da parte del consulente incaricato ha riscontrato l'assenza, nel meccanismo causale dei cinque decessi, di fattori riconducibili a lesioni da azioni traumatiche. Sono stati effettuati i prelievi di liquidi biologici e di tessuti per i necessari approfondimenti chimico-tossicologici mirati a verificare l'ipotesi più plausibile, che si conferma essere quella di natura tossicologica».

Se per il ministro, l'11 marzo, le morti «*sembrano per lo più* riconducibili all'abuso di sostanze», il 15 marzo per il procuratore «*l'ipotesi più plausibile* si conferma essere quella di natura tossicologica». Nonostante le autopsie preliminari, insomma, siamo ancora nel campo delle supposizioni, anzi dell'unica già accreditata a poche ore dalla strage dalle relazioni di servizio del personale dalle quali emergeva, come riferisce il sottosegretario, «che *in tutti i casi* numerosi detenuti, una volta armatisi e usciti dalle sezioni di provenienza, si erano recati presso l'infermeria e l'avevano saccheggiata, scardinando porte, armadietti, impadronendosi del metadone custodito in un mobile blindato e facendo uso di tutti i farmaci presenti».

Rimane così insoluta e ancor più motivata la domanda sul perché, se sono stati da subito evidenti le cause di morte e gli abusi di farmaci saccheggiati, molti reclusi (in

totale 1600, dice il sottosegretario delegato) siano stati immediatamente trasferiti, così che quattro di loro sono deceduti lungo il viaggio o nel carcere di destinazione. E nonostante che sempre il sottosegretario affermi, citando la relazione del personale sanitario della casa circondariale di Modena – per inciso quella dove è avvenuto il maggior numero delle morti e da cui sono stati spostati il giorno successivo i quattro, per un totale di nove deceduti –, «i detenuti, prima del trasferimento, sono stati sottoposti a controllo medico da parte del personale sanitario del carcere o dei medici del 118».

Questa è l'unica vera informazione sul punto contenuta nella risposta all'interrogazione. Un'informazione che, per essere davvero tale, andrebbe però raccolta e approfondita da chi ne ha il potere e il dovere, dai Garanti e magari anche da quei media così rocciosamente distratti e silenti su questa vicenda.

Delle due l'una. O ciò non è vero e non è stato accertato lo stato di salute e di eventuale intossicazione dei quattro trasferiti (trasferiti *dopo* che altri reclusi erano deceduti e per i quali era già stata ipotizzata l'intossicazione da farmaci, è bene rimarcare) o le cause di morte sono diverse.

Così dice il ragionamento. Cosa dica il ministero e le autorità competenti, nonché tutti coloro che hanno titolo e poteri di pretendere e raccogliere informazioni, a distanza di oltre tre mesi non è ancora dato sapere.

Da «Stampa sera», 1° marzo 1990. Una cella del braccio femminile raggiunta dal fumo del rogo.

## IL PUNTO

### **Tre mesi dopo. Tante le domande, poche le risposte**

*di Lorenza Pleuteri \**

A tre mesi dalle tragedie di inizio marzo – le morti di 13 detenuti tra Modena, Bologna, Ascoli, Rieti, Parma, Verona, Alessandria – ancora non si conoscono le cause dei decessi accertate da autopsie ed esami e le eventuali responsabilità. Le procure interessate per rispondere chiedono altro tempo. Aspettano i risultati delle analisi tossicologiche, non ancora depositati, per confermare (o smentire) l'ipotesi formulata e per tutte le vittime, senza alcuna differenziazione: a stroncare 13 vite sarebbero state overdosi di metadone e di psicofarmaci, saccheggiate durante le

rivolte. L'accertamento delle cause di morte però non scioglierà interrogativi e dubbi che si rincorrono da settimane. Dove sono deceduti esattamente, e quando, i 13 detenuti? Quanto tempo dopo l'assunzione delle sostanze? Che cosa è stato fatto per aiutarli, uno ad uno? Avevano sintomi evidenti di intossicazione? Potevano essere salvati? Perché non sono stati trattati con farmaci salvavita e, in alcuni casi, trasferiti? Se è vero che tutti sono stati visitati da medici penitenziari o medici del 118 – come garantisce la risposta ufficiale data alla Camera all'interrogazione dei deputati Riccardo Magi (di +Europa) e Manfred Schullian (Südtiroler Volkspartei) – perché gli operatori sanitari non hanno capito che restavano poche ore di vita a quattro detenuti spediti altrove? Negli istituti e sui mezzi di trasporto c'erano farmaci salvavita e personale in grado di utilizzarli?

Paolo Giovagnoli, procuratore capo di Modena, non entra nel merito dei singoli punti. Garantisce che ogni aspetto sarà approfondito, appena arriveranno le relazioni medico-legali, e che verrà ascoltato chiunque abbia informazioni utili da dare. A Bologna tira aria di richiesta di archiviazione. A Rieti tutto tace. Si viene a sapere unicamente che la procura ha incaricato delle autopsie consulenti tecnici romani, non locali. Dalla magistratura di sorveglianza, che secondo gli addetti ai lavori avrebbe potuto e dovuto attivarsi per quanto di competenza, non arriva alcuna notizia. L'ufficio del garante nazionale dei detenuti nulla di sostanziale aggiunge alle dichiarazioni fatte in prima battuta, allorché si è costituito persona offesa nelle sedi giudiziarie delle città coinvolte, nominando un avvocato e un medico legale per le persone morte in carcere a Modena. Si tratta del penalista Gianpaolo Ronsisvalle (responsabile dell'area carcere della Camera penale della cittadina emiliana) e di Cristina Cattaneo, l'anatomopatologa e antropologa forense più conosciuta d'Italia. I familiari di due vittime, pur informati in ritardo, attraverso gli avvocati Simonetta Galantucci e Luca Sebastiani hanno nominato un loro medico legale di fiducia (Italo Rochira, nella capitale) e un tossicologo che di solito lavora per le procure (Elia del Borrello, a Bologna), specialisti chiamati ad affiancare i colleghi indicati dai pm per gli accertamenti post mortem. Una madre ha presentato denuncia contro la direzione della casa di reclusione dove il figlio è morto, la polizia penitenziaria, la direzione sanitaria e il ministero di Giustizia. Due detenuti sopravvissuti a Modena, lo ha reso noto il procuratore Giovagnoli, hanno firmato e depositato esposti che parlano di pestaggi e abusi nelle fasi successive alla rivolta. Uno li racconta da vittima, l'altro da testimone.

Continuano a mancare invece notizie ufficiali precise, dettagliate. I referenti

istituzionali, medici penitenziari compresi, non accettano di farsi intervistare. Anche tra i garanti chi sa, e chi sta lavorando sui 13 casi, preferisce non intervenire. L'associazione Antigone, nel suo ultimo rapporto, annota: «Fra i detenuti che sono morti non sappiamo se vi fosse qualcuno in carico ai servizi per le dipendenze interni alle carceri, o se lo fossero tutti. È probabile che per qualcuno il metadone e i farmaci utilizzati senza prescrizione medica non fossero una novità, ed è per questo che queste morti creano molti interrogativi. È difficile immaginare che persone “esperte” abbiano talmente perso il controllo da suicidarsi ingerendo quantitativi letali di sostanze che conoscevano bene. È invece possibile che fra di loro ci fossero persone che non avevano esperienze assidue di consumo e che siano morte per overdose perché avevano una bassa tolleranza. I risultati delle autopsie renderanno chiare le cause di morte ed insieme alla ricostruzione della successione degli eventi – è l'auspicio – potranno forse spiegare perché nessuno si sia accorto per tempo del loro stato di grave malessere, attivando i soccorsi, come invece è successo in altri casi».

### **Francesco Ceraudo: servono spiegazioni ufficiali**

Il professor Francesco Ceraudo, pioniere della medicina penitenziaria, 40 anni di esperienza sulle spalle, prova a dare qualche spiegazione in più sulle disposizioni che dovrebbero tutelare la vita dei detenuti.

*Che idea si è fatto, per tutte queste morti?*

Una tragedia immane, senza precedenti e ancora senza spiegazioni ufficiali.

*Quattro detenuti del carcere di Modena, reso inagibile dai rivoltosi e sgomberato, sono morti durante il trasporto in istituti di altre città oppure all'arrivo a destinazione...*

*Come dovrebbero funzionare i trasferimenti?*

In teoria, in caso di trasferimenti, il medico di guardia nella struttura detentiva dovrebbe verificare se una persona è nelle condizioni di essere trasportata e poi dovrebbe dare il nulla osta al viaggio, obbligatorio. Temo che nella concitazione della situazione – con il carcere assediato e incendiato – a Modena non so se sia andata così. Quattro dei detenuti in overdose sono stati messi sui blindati o sui pullman assieme ad altri reclusi – dal poco che si è saputo – e istradati verso penitenziari lontani decine o centinaia di chilometri. Andavano invece portati al pronto soccorso più vicino. Non so se i medici in servizio nella casa di reclusione emiliana siano stati interpellati, per queste persone. A Modena, durante la rivolta, i colleghi presenti sono stati messi in salvo e condotti all'esterno grazie anche all'aiuto di alcuni carcerati.

Nella confusione generale forse non ci si è resi conto delle condizioni di tutti coloro che avevano ingerito metadone e psicofarmaci, presenti in gran quantità, ulteriore aspetto da chiarire. Alcuni detenuti li hanno mandati a morire, trasferendoli anziché provvedere al ricovero in ospedale. Oppure hanno sottovalutato i sintomi, nel caos di quelle ore. O avevano altre priorità.

*Quando un detenuto arriva in un istituto da un altro istituto che obblighi ci sono? E se muore per strada, come per il recluso spedito a Trento e spirato a Verona e per il compagno spostato ad Ascoli, che cosa prevedono direttive e prassi?*

Nelle carceri di destinazione vi è obbligo di refertare con un modello standard le condizioni dei detenuti in arrivo. I garanti dei detenuti avrebbero il potere di richiedere e visionare questa documentazione. Non ho notizie in merito. Per le persone morte in viaggio, immagino, ci saranno le relazioni della scorta della polizia penitenziaria e la documentazione del 118.

*Lei sa chi ha deciso di procedere ai trasferimenti, se la direzione del carcere di Modena, il provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, il dipartimento nazionale o il ministero? Le rivolte e il gran numero di persone da spostare hanno fatto saltare ogni regola e anche le cautele minime da adottare?*

No, non so da chi sia venuto l'ordine di sgomberare il carcere emiliano, devastato. Spero che venga accertato anche questo. Di solito gli sfollamenti, per motivi ordinari, sono disposti dal provveditorato regionale. Quella che si è verificata, va ricordato, è una situazione senza precedenti, diversa dalle rivolte del passato. Nell'emergenza, con il carcere disastroso e la necessità di svuotarlo, potrebbero essere saltate le procedure ordinarie e i protocolli sperimentati.

*Negli istituti ci sono farmaci salvavita? E sui mezzi di trasporto utilizzati per gli sfollamenti?*

Sì, nelle carceri è obbligatorio tenere narcan e anexate proprio per trattare chi è in overdose da metadone e da benzodiazepine. Nella tumultuosa drammaticità degli avvenimenti temo che non si sia avuta la possibilità di ricorrere agli antidoti, perlomeno non per tutti coloro che ne avevano bisogno, visti i risultati irreparabili. Sono stati trasferiti dei detenuti, lo ripeto, che andavano immediatamente ospedalizzati per le loro condizioni di salute seriamente compromesse. Per altri, soccorsi in tempo e gestiti nel modo migliore, l'accompagnamento in ospedale è stato disposto.

*La polizia penitenziaria è addestrata per essere in grado di garantire i primi soccorsi, in caso di overdose e in situazioni critiche?*

No, non penso che gli agenti siano in grado di gestire persone in overdose in situazioni di emergenza. Non sono addestrati per farlo.

*Le autorità carcerarie o ministeriali, dopo le prime rivolte e l'assalto a metadone e psicofarmaci, hanno mandato allerte a tutti gli istituti, in modo che oppiacei e psicofarmaci venissero spostati in luoghi sicuri?*

Nella documentazione ufficiale che ho potuto esaminare non ho trovato direttive in questo senso. Non mi risulta. È un altro aspetto che le indagini delle procure dovranno chiarire. Spero che lo facciano, spero ci sia la volontà di non fermarsi all'accertamento delle cause di morte.

\* *Giornalista, collaboratrice di [giustiziami.it](http://giustiziami.it)*

## DOCUMENTI

### **Il ministro della Giustizia interrogato non risponde**

Atto Camera

Interpellanza urgente 2-00712

presentato da

MAGI Riccardo

testo presentato

Mercoledì 8 aprile 2020

modificato

Giovedì 9 aprile 2020, seduta n. 325

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della giustizia, per sapere – premesso che:

sono passate tre settimane dalla morte in diverse carceri italiane di 13 detenuti a seguito delle rivolte nate contro la mancanza di informazione e di gestione della crisi dovuta alla pandemia da COVID-19; una protesta che ha avuto alcune espressioni violente, ma che ha coinvolto oltre seimila detenuti;  
solo dopo molti giorni si sono saputi i nomi dei detenuti morti e le cause e le

dinamiche sono tuttora ignote, nonostante le richieste di trasparenza avanzate sia dalla società civile, sia dal Garante nazionale e dai garanti territoriali dei diritti delle persone detenute che dagli organi di stampa;

l'11 marzo 2020 il Ministro interpellato ha svolto un'informativa urgente alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica sui gravi fatti accaduti in alcuni penitenziari, nella quale ha affermato che il tempo che gli era concesso non gli consentiva di riferire nel dettaglio dei singoli casi in ogni città; pertanto, avrebbe trasmesso il giorno stesso una relazione dettagliata del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria; da tale relazione non si evincono le informazioni più importanti relative a quegli episodi, ma solo notizie sommarie riportate anche dagli organi di stampa;

l'associazione Antigone ha denunciato di aver ricevuto numerose segnalazioni di violenze e abusi che sarebbero stati perpetrati ai danni di persone detenute successivamente alle rivolte; in particolare, nell'istituto di pena di Milano-Opera diverse persone si sono rivolte all'associazione raccontando quanto sarebbe stato loro comunicato dai congiunti o da altri contatti interni e le versioni riportate, le quali parlano di brutali pestaggi di massa che avrebbero coinvolto anche persone anziane e malati oncologici e avrebbero comportato gravi contusioni delle persone coinvolte, risultano tutte concordanti; sul caso di Milano-Opera l'associazione ha inviato un esposto alla procura competente e si appresta a farlo anche per altri istituti;

nel corso dello svolgimento dell'interrogazione a risposta immediata del 25 marzo 2020, con riferimento alle misure di cui agli articoli 123 e 124 del decreto-legge n. 18 del 2020, il Ministro interpellato ha affermato che «il numero degli effettivi destinatari della nuova legge (...), tra i 6 mila detenuti circa non condannati per reati cosiddetti ostativi e con pena residua fino a diciotto mesi, oggi già tutti potenzialmente destinatari della precedente legge n. 199 del 2010, dipenderà da diversi requisiti e variabili, come, per esempio, il domicilio idoneo, che dovranno essere accertati dalla magistratura» e che, a tale data, circa cinquanta detenuti avevano beneficiato della misura di cui all'articolo 123; 150 detenuti sarebbero stati interessati dalla concessione di licenze in virtù dell'articolo 124 del decreto-legge n. 18 del 2020.

Come specificato dal Ministro interpellato, «si tratta di detenuti già ammessi al regime di semilibertà, che durante il giorno si trovavano già fuori dalle carceri e non vi rientrano più la notte»;

il provvedimento del Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, d'intesa con il Capo della polizia, che attua il decreto sopra citato, afferma che il Dipartimento della pubblica sicurezza rende disponibili complessivi 5.000 braccialetti

elettronici, di cui 920 alla data della firma del documento, avvenuta il 27 marzo 2020; il provvedimento interdipartimentale prevede, inoltre, l'installazione di un massimo di 300 apparecchi a settimana;

con il numero di installazioni attualmente previste, gli ultimi detenuti usciranno dal carcere, infatti, tra oltre tre mesi, quando auspicabilmente la fase acuta legata al diffondersi del COVID-19 sarà già ampiamente alle spalle;

il Consiglio superiore della magistratura, nel parere sul decreto-legge n. 18 del 2020, «auspica soluzioni volte a ridurre il sovraffollamento delle carceri, ivi compresi interventi volti a differire, per la durata dell'emergenza, l'ingresso in carcere di condannati a pene brevi per reati non gravi»;

la presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, Giovanna Di Rosa, dopo aver scritto al Ministro interpellato, ha scritto alla reggente della procura generale Nunzia Gatto e al procuratore della Repubblica Francesco Greco per chiedere di valutare l'opportunità di sospendere l'emissione di ordini di carcerazione;

il procuratore generale della Corte di cassazione, Giovanni Salvi, in un documento trasmesso a tutti i procuratori generali delle corti d'appello italiane, ha affermato che «occorre incentivare la decisione di misure alternative idonee ad alleggerire la pressione delle presenze non necessarie in carcere»;

la Commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatovic, ha chiesto a tutti i Paesi di utilizzare tutte le misure alternative alla detenzione in tutti i casi possibili e senza discriminazioni;

in senso analogo, si sono espressi il Papa, l'Alto Commissario Onu per i diritti umani Michelle Bachelet e l'Organizzazione mondiale della sanità;

i detenuti contagiati sarebbero ufficialmente 31 e gli agenti di polizia penitenziaria oltre 200, escludendo coloro che, essendo entrati in contatto con positivi, sono stati posti in quarantena obbligatoria;

il 5 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, alla notizia di un detenuto positivo, è scoppiata una protesta che ha coinvolto circa 150 detenuti –:

quali siano le cause della morte per ognuna delle 13 persone decedute, come accertate dalle autopsie, e nello specifico, ove la morte sia dovuta all'assunzione di farmaci, quali farmaci siano stati assunti e se fossero opportunamente custoditi;

quante morti siano avvenute nei luoghi della protesta e quante durante o a seguito delle traduzioni ad altro carcere, dettagliando luoghi, circostanze e tempistica; se prima del trasferimento ad altro carcere i detenuti siano stati sottoposti a visita medica, anche in considerazione dell'avvenuta sottrazione di farmaci dall'infermeria;

se il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria abbia avviato, per quanto di competenza, delle indagini interne sui pestaggi denunciati da Antigone; quale sia il dato aggiornato relativo al numero di detenuti che abbiano beneficiato delle misure di cui agli articoli 123 e 124 del decreto-legge n. 18 del 2020; se, alla luce delle informazioni riportate in premessa, il Governo non intenda assumere iniziative che siano concretamente in grado di incidere sul sovraffollamento carcerario, in modo da consentire il rispetto delle norme sul distanziamento e l'adozione di misure di isolamento idonee, senza che le misure alternative siano condizionate all'uso del braccialetto elettronico, che appare del tutto superfluo in un momento in cui la libertà di movimento dei cittadini è ridotta al minimo, mentre massimo è il controllo del territorio da parte delle forze di polizia.  
(2-00712) «[Magi](#), [Schullian](#)».

### ***Partecipanti allo svolgimento/discussione***

ILLUSTRAZIONE 09/04/2020

Resoconto: MAGI RICCARDO, MISTO-CENTRO DEMOCRATICO-RADICALI ITALIANI- +EUROPA

RISPOSTA GOVERNO 09/04/2020

Resoconto: DE CRISTOFARO GIUSEPPE, SOTTOSEGRETARIO DI STATO (ISTRUZIONE)

REPLICA 09/04/2020

Resoconto: MAGI RICCARDO, MISTO-CENTRO DEMOCRATICO-RADICALI ITALIANI-+EUROPA

**PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza urgente Magi e Schullian n. 2-00712 (Vedi l'allegato A). Chiedo al deputato Magi se intenda illustrare la sua interpellanza o se si riservi di intervenire in sede di replica.**

RICCARDO MAGI (MISTO-CD-RI-+E). La ringrazio, Presidente. Sottosegretario, l'interpellanza urgente a mia prima firma chiede al Governo delle risposte chiare e un'assunzione di responsabilità all'altezza della gravissima situazione delle carceri italiane in queste fasi di emergenza sanitaria. La situazione, Presidente, è gravissima, perché è gravissimo il rischio che nelle carceri si sta correndo, un rischio

per la salute di tutta la comunità penitenziaria e dell'intero Paese.

Come è noto, a causa della cronica condizione di sovraffollamento degli istituti italiani, in carcere è impossibile attuare le più basilari misure di prevenzione contro il diffondersi del contagio, quali il distanziamento o l'isolamento. In queste ore, in queste settimane, ci stanno arrivando, dall'interno degli istituti penitenziari, degli appelli drammatici, delle lettere drammatiche: dimostrano tutte non solo la paura, ma anche un senso delle istituzioni che, purtroppo, non abbiamo ascoltato da parte dei rappresentanti del Governo che hanno riferito in quest'Aula nelle ultime settimane. Quale distanziamento sociale, Presidente, è possibile attuare nella situazione delle carceri italiane? Quale isolamento è possibile attuare nella situazione delle carceri italiane rispetto a detenuti che siano positivi o che siano venuti a contatto con altri detenuti positivi? A queste domande c'è una sola risposta: nessuna di queste misure di prevenzione può, al momento, essere garantita. Se c'è una cosa che abbiamo imparato, purtroppo, in queste settimane di grave emergenza sanitaria nel nostro Paese, è che i luoghi nei quali le persone vivono la propria quotidianità a stretto contatto con le altre, trascorrono le giornate e le notti - così gli ospedali, così le residenze per anziani - sono i luoghi che sono diventati i più tragici focolai del contagio. E questa è la condizione tipica e abituale degli istituti penitenziari nel nostro Paese. La situazione è resa ancora più pesante perché l'epidemia COVID-19 investe una condizione delle carceri che già vive una strutturale sofferenza; basti pensare alla percentuale alta di detenuti che hanno altre patologie, anche gravi, basti pensare alla percentuale alta che caratterizza la popolazione penitenziaria del nostro Paese di detenuti con un'età avanzata, anche rispetto alla media degli altri Paesi europei. Nelle scorse settimane, Presidente, abbiamo avuto la netta impressione che al Governo ci fosse qualcuno non consapevole di questa realtà oppure qualcuno fortemente irresponsabile nei confronti del Paese. Abbiamo ascoltato in quest'aula il Ministro Bonafede svolgere la sua informativa urgente l'11 marzo sui fatti gravi avvenuti il 7, l'8 e il 9 marzo, le proteste e le rivolte in alcuni istituti penitenziari che hanno portato alla morte di 13 persone; abbiamo ascoltato, successivamente, il 25 marzo, lo stesso Ministro Bonafede rispondere al question time. Purtroppo, nessuna di quelle parole, nessuna di quelle rassicurazioni, a distanza di tempo, si sono dimostrate all'altezza della situazione e, quindi, siamo costretti a porre ancora, qui, formalmente, delle domande.

La prima questione è quella che riguarda proprio quei tragici fatti che hanno coinvolto migliaia di detenuti in diverse carceri italiane all'inizio del mese di marzo, appunto.

Sono passate tre settimane dalla morte di quelle tredici persone: solo dopo molti giorni si sono saputo i nomi dei detenuti morti e li abbiamo saputo, in modo informale, dagli organi di stampa e le cause e le dinamiche sono tuttora ignote. Facevo riferimento all'informativa del Ministro Bonafede dell'11 marzo, nella quale ha affermato, il Ministro, che il tempo che gli era concesso non gli consentiva di riferire nel dettaglio dei singoli casi in ogni città e che, pertanto, avrebbe trasmesso il giorno stesso una relazione dettagliata del DAP. Da questa relazione, che poi è stata depositata solo dopo diversi giorni, purtroppo, non si evincono le informazioni più importanti relative a quegli episodi, ma solo delle notizie sommarie, che erano, poi, le stesse che avevamo potuto leggere sui giornali. L'associazione Antigone ha denunciato di avere ricevuto numerose segnalazioni di violenze e abusi che sarebbero stati perpetrati ai danni di persone detenute successivamente a quegli episodi di rivolta, in particolare nell'istituto di pena di Milano-Opera. Ma, ancora: in queste ore stanno arrivando analoghe denunce sui fatti che si sono svolti all'interno del carcere di Santa Maria Capua Vetere quando ci sono state, nella giornata di ieri, delle proteste da parte dei detenuti alla notizia del primo contagio per Coronavirus all'interno di quel carcere. La stessa associazione Antigone ha depositato un esposto alla procura competente per i fatti del carcere di Milano-Opera.

E veniamo ora all'altro capitolo altrettanto drammaticamente urgente su cui dobbiamo avere una parola e una rassicurazione del Governo: quello delle misure prese per garantire un'azione deflattiva rispetto al sovraffollamento delle carceri. Il 25 marzo, il Ministro Bonafede, con riferimento alle misure contenute nel decreto n. 18 del 2020, in particolare, come sappiamo, agli articoli 123 e 124, ha affermato che il numero degli effettivi destinatari della nuova legge, testualmente, tra i 6 mila detenuti circa non condannati per reati cosiddetti ostativi e con una pena residua fino a 18 mesi, dipenderà da diversi requisiti variabili. Poi ha aggiunto che a quella data, cioè al 25 marzo, circa 50 detenuti avevano beneficiato della misura di cui all'articolo 123 e 150 delle misure previste dall'articolo 124.

Ascoltare quelle parole dal Ministro in quest'Aula, per certi versi, ha suonato come una rivendicazione, per altri, come una presa in giro. Noi stiamo parlando della necessità che ci sia una uscita urgente di almeno 10 mila, 12 mila detenuti e il Ministro ha rivendicato che, in quei giorni, uscivano 2 mila persone. Ovviamente, nei giorni scorsi abbiamo appreso, dalle stesse notizie fornite dal DAP e, poi, dal Garante nazionale per la tutela delle persone detenute che, al momento, circa 4 mila sarebbero le persone che, dall'inizio dell'emergenza sanitaria, sono uscite dalle

carceri. È ovvio che si tratta ancora di circa un terzo, o meno di un terzo, di quelli che dovrebbero uscire per garantire condizioni di sicurezza minime.

Il punto è evidente: il punto sono gli ostacoli enormi che si pongono rispetto all'effettiva scarcerazione e a una sorta di automatismo di questa uscita dagli istituti penitenziari e, in particolare, la questione del braccialetto elettronico. È stato reso noto dal capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, nel provvedimento che ha assunto d'intesa con il capo della polizia e che era attuazione delle misure del decreto, che i dispositivi di braccialetto elettronico disponibili sarebbero complessivamente 5 mila, di cui 920 disponibili alla data della firma del documento, che era il 27 marzo e, poi, prevedeva l'installazione di un massimo di 300 apparecchi a settimana.

Ora, anche qui, è evidente che, se questo è il ritmo della disponibilità del dispositivo del braccialetto elettronico, noi riusciremo ad avere una effettiva efficacia di quel provvedimento e, quindi, la scarcerazione di queste persone e il passaggio a misure alternative come il braccialetto elettronico solamente tra tre mesi, cioè quando auspichiamo tutti che l'emergenza sanitaria sarà, se non conclusa, in un'altra fase. Ma soprattutto, qual è la ratio, qual è il motivo, qual è il senso di prevedere questa condizione del braccialetto elettronico, che serve evidentemente a individuare tempestivamente coloro che dagli arresti domiciliari dovessero evadere, nel momento in cui noi abbiamo le città italiane, l'intero Paese, completamente in quarantena, completamente deserto, e in cui abbiamo un controllo del territorio da parte delle Forze dell'ordine che forse non ha precedenti, tanto è vero che stiamo leggendo, Presidente, in queste ore di diversi, come dire, anche latitanti o altri dediti ad attività illegali che facilmente vengono arrestati perché sono, nei fatti, gli unici a circolare.

Concludo ponendo quindi e chiarendo quali sono i quesiti: da una parte, il chiarimento da parte del Governo sulla dinamica dei fatti - mai chiarita in sede formale e di fronte al Parlamento dal Ministro - del 7, 8 9 marzo, che portarono alla morte tragica di quelle tredici persone e, dall'altra, la richiesta al Governo, se non intenda assumere con urgenza dei provvedimenti che, a differenza di quanto si stanno dimostrando in grado di fare quelli contenuti nel decreto cosiddetto "Cura Italia", possano davvero operare rapidamente una uscita dalle carceri italiane tale da consentire anche in quei luoghi l'adozione delle misure di prevenzione per la diffusione del contagio, e quindi, come minimo, il distanziamento sociale e la possibilità di avere delle misure di isolamento per coloro che dovessero risultare

positivi e, quindi, tutte quante le cure mediche e l'assistenza anche in quei luoghi, che sono luoghi in cui si deve scontare una pena che rispetti il nostro dettato costituzionale e non una pena che lo vada a negare.

**PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'Istruzione, Giuseppe De Cristofaro, ha facoltà di rispondere.**

GIUSEPPE DE CRISTOFARO, Sottosegretario di Stato per l'Istruzione. Grazie, Presidente. Onorevole, gli interpellanti, con l'atto di sindacato ispettivo in oggetto, dopo aver ricordato i gravi episodi di rivolta nelle carceri italiane a inizio marzo e il decesso di 13 detenuti, hanno riferito che l'associazione Antigone avrebbe ricevuto numerose segnalazioni di violenze e abusi subiti dai detenuti successivamente alle rivolte e che numerose voci nella società civile si sarebbero alzate per sottolineare la necessità di interventi rivolti al mondo penitenziario al fine di fronteggiare l'emergenza derivante dalla pandemia in corso.

Hanno quindi chiesto di sapere: quali siano le cause della morte per ognuna delle tredici persone decedute, come accertate dall'autopsia, e nello specifico, ove la morte sia dovuta all'assunzione di farmaci, quali farmaci siano stati assunti e se fossero opportunamente custoditi; quante morti siano avvenute nei luoghi della protesta e quante durante o a seguito delle traduzioni ad altro carcere, dettagliando luoghi, circostanze e tempistica; se prima del trasferimento ad altro carcere i detenuti siano stati sottoposti a visita medica, anche in considerazione della avvenuta sottrazione di farmaci dall'infermeria; se il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria abbia avviato delle indagini interne sui pestaggi denunciati da Antigone; quale sia il dato aggiornato relativo al numero di detenuti che abbiano beneficiato delle misure di cui agli articoli 123 e 124 del decreto-legge n. 18 del 2020; se, alla luce delle informazioni riportate in premessa, il Governo non intenda assumere iniziative che siano concretamente in grado di incidere sul sovraffollamento carcerario in modo da consentire il rispetto delle norme sul distanziamento e l'adozione di misure di isolamento idonee, senza che le misure alternative siano condizionate all'uso del braccialetto elettronico, che appare del tutto superfluo in un momento in cui la libertà di movimento dei cittadini è ridotta al minimo, mentre massimo è il controllo del territorio da parte delle Forze di polizia.

Giova evidenziare che le manifestazioni di protesta verificatesi dal 7 al 10 marzo 2020 hanno interessato circa 84 istituti penitenziari e che in una trentina di istituti si è trattato di vere e proprie rivolte. A causa di tali azioni molte strutture detentive hanno

riportato danni consistenti – quantificabili, allo stato, in circa 20 milioni di euro –, tali da rendere inagibili, in alcune situazioni, intere strutture penitenziarie – come nel caso di Modena, dove un intero istituto per circa 500 posti è divenuto inutilizzabile – e, in altre, le camere detentive, gli spazi comuni e anche gli uffici dell'amministrazione penitenziaria. La conseguente necessità di ripristinare la piena funzionalità e garantire le condizioni di sicurezza ha determinato l'intervento normativo di cui all'articolo 86 del decreto-legge n. 18 del 17 marzo 2020. L'inagibilità delle strutture, inoltre, ha reso necessario il trasferimento di un congruo numero di detenuti, circa 1.600, presso altre sedi penitenziarie. Sulla base delle comunicazioni pervenute dagli istituti, risulta che oltre 100 appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria siano stati costretti a fare ricorso alle cure mediche, con un numero di contusi particolarmente elevato in talune sedi, come Napoli Poggioreale, Modena e Milano Opera.

Nell'immediato si è data comunicazione del fatto che, in conseguenza delle rivolte verificatesi nelle case circondariali di Modena, Rieti e Bologna, sono deceduti tredici detenuti. Anche nella relazione aggiornata inviata al Parlamento si era riferito che nove detenuti erano deceduti in conseguenza della rivolta presso il carcere di Modena (cinque presso l'istituto di Modena, uno presso la casa circondariale di Parma, uno presso la casa circondariale di Verona, uno presso la casa di reclusione di Alessandria e uno presso la casa circondariale di Ascoli), tre in conseguenza della rivolta verificatesi presso la casa circondariale di Rieti e uno, invece, per la rivolta avvenuta a Bologna. Dalle relazioni del personale è emerso che in tutti i casi numerosi detenuti, una volta armatisi e usciti dalle sezioni di provenienza, si erano recati presso l'infermeria e l'avevano saccheggiate, scardinando porte, armadietti, impadronendosi del metadone custodito in un mobile blindato e facendo uso di tutti i farmaci presenti.

Le circostanze riferite sono state dettagliate anche nelle relazioni al Parlamento inviate in data 11 e 25 marzo 2020, il contenuto delle quali è stato definito in base alle relazioni di servizio redatte dal personale che aveva operato in occasione dei tumulti e che aveva proceduto ad informare l'autorità giudiziaria competente mediante trasmissione di idonea comunicazione di notizia di reato. Tutti i dettagli e le informazioni contenute negli atti trasmessi alle procure della Repubblica costituiscono fatti coperti dal segreto investigativo e ovviamente non possono essere disvelati. Allo stesso modo, non sono disponibili gli esiti delle autopsie, effettuate su disposizione dell'autorità giudiziaria, che, all'esito dei percorsi di indagine, potrà valutare la

desecretazione degli atti che sono stati compiuti. La riconducibilità causale dei decessi al presumibile utilizzo di farmaci è stata evidenziata in base agli accertamenti e alle evidenze acquisite dal personale che ha operato in occasione dei tumulti: i farmaci e le altre sostanze erano custoditi nelle infermerie degli istituti, nel pieno rispetto dei protocolli sanitari.

Da quanto emerge dalla relazione del personale sanitario della casa circondariale di Modena, i detenuti, prima del trasferimento, sono stati sottoposti a controllo medico da parte del personale sanitario del carcere o dei medici del 118.

Relativamente alle segnalazioni di violenze e abusi perpetrati ai danni di persone detenute successivamente alle rivolte, agli atti del Dipartimento penitenziario nulla risulta formalmente circa la casa di reclusione di Milano Opera. Interpellati gli uffici competenti, risulta che, per quanto esposto dall'associazione Antigone, sono in corso le valutazioni preliminari. In ogni modo, a seguito di specifiche segnalazioni che avrebbero visto coinvolti come vittime alcuni detenuti, sono stati svolti da parte del nucleo investigativo centrale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria mirati accertamenti su situazioni verificatesi presso la casa circondariale di Foggia. Alla data dell'8 aprile 2020, risultavano essere positivi al COVID-19 quarantadue detenuti, di cui trentatré gestiti all'interno degli istituti penitenziari in camere di pernottamento e nove ricoverati presso strutture esterne di cura; i poliziotti penitenziari positivi al virus erano centosessantasei e cinque gli appartenenti al comparto funzioni centrali. Come è noto, l'articolo 123 del decreto-legge 17 marzo 2020, n 18, nasce dall'esigenza di misure straordinarie e urgenti per contrastare l'emergenza da COVID-19 e contenerne gli effetti negativi.

Le soluzioni adottate riguardano principalmente quella platea di soggetti la cui pena non sia superiore ai 18 mesi, anche se costituisce parte residua di maggior pena, con talune esclusioni concernenti la gravità dei reati commessi e la condotta tenuta durante il regime detentivo; è stata comunque rimessa al magistrato di sorveglianza la valutazione in ordine alla opportunità di escludere dall'applicazione le ipotesi di cui ravvisi la sussistenza di gravi motivi. La previsione secondo cui la misura della detenzione domiciliare, in deroga alla normativa vigente, sia accompagnata dall'adozione di procedure di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici, è stata comunque esclusa per i condannati minorenni o per i condannati la cui pena da eseguire non sia superiore a sei mesi.

Sono state adottate altresì misure idonee a gestire l'utilizzo ragionato ed equo degli strumenti disponibili, prevedendo che la concreta assegnazione dei predetti strumenti

di controllo avvenga progressivamente a partire dai detenuti che debbono scontare la pena residua inferiore. L'articolo 124 del decreto-legge 17 marzo 2020, n. 18, interviene sulla disciplina delle licenze concedibili ai condannati ammessi al regime di semilibertà, consentendo che l'estensione temporale delle licenze godute sino al 30 giugno 2020 possa eccedere l'ordinario ammontare di 45 giorni previsto in via ordinaria come limite complessivo massimo della loro durata. Ciò consentirà dunque di limitare il flusso di persone che giornalmente escono e fanno rientro negli istituti penitenziari, permettendo ai detenuti interessati di pernottare presso il proprio domicilio.

Si rappresenta che il numero di provvedimenti concessori della detenzione domiciliare alla data di oggi ammontava a 270, mentre per quanto concerne l'articolo 124 del decreto-legge n. 18, allo stato attuale sono 415 i detenuti ammessi al regime di semilibertà, per il quale è stato emesso provvedimento di concessione di licenze ai sensi del richiamato articolo 124.

Presso la direzione generale dei detenuti e del trattamento del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è stato istituito, in data 26 marzo, un apposito gruppo di lavoro per gli adempimenti esecutivi di cui all'articolo 123 del decreto-legge n. 18 e sono state date le necessarie indicazioni operative alle direzioni penitenziarie e ai provvedimenti regionali. Si rappresenta comunque che, alla data del 17 marzo 2020, i detenuti presenti negli istituti penitenziari erano 60.176, mentre ad oggi le presenze sono pari a 56.517, con 1.545 detenuti per i quali è stata disposta la detenzione domiciliare in forza del decreto-legge n. 18 del 2020.

Circa la segnalazione da parte degli interpellanti in ordine alle prassi che si seguono in alcuni uffici, si evidenzia che il sistema dell'esecuzione penale, al procuratore della Repubblica, ovvero al procuratore generale presso la Corte d'appello, è riservato il potere-dovere di dare avvio all'esecuzione della pena con l'emissione dell'ordine di carcerazione.

In linea generale e in estrema sintesi, tale ordine deve essere accompagnato da un contestuale decreto di sospensione quando la pena residua da eseguire non sia superiore a quattro anni di reclusione. Peraltro, il PM, pur in presenza di una pena residua superiore addetti limiti, non può emettere l'ordine di carcerazione nei casi in cui, sottraendo virtualmente dalla medesima i giorni di liberazione anticipata di cui il condannato potrebbe beneficiare in relazione alla detenzione presofferta, la pena che sarebbe effettivamente da scontare sia contenuta entro i citati limiti. Invero, in tal caso, il PM deve trasmettere gli atti al magistrato di sorveglianza competente in

relazione alla concessione della liberazione anticipata e dovrà provvedere solo all'esito della decisione di quest'ultimo. D'altra parte, sempre in termini generali, pur in presenza di una pena astrattamente idonea a consentire la sospensione dell'ordine di carcerazione, il PM non può procedervi nei casi in cui il condannato si trovi in stato di custodia cautelare in carcere al momento del passaggio in giudicato della sentenza di condanna, ovvero nei casi in cui si proceda per uno dei reati cosiddetti ostativi alla sospensione indicati alla lettera a) del comma 9 dell'articolo 656 del codice di procedura penale. Una disciplina speciale è prevista, poi, per i condannati che, al momento del passaggio in giudicato della condanna, si trovano agli arresti domiciliari per il fatto oggetto della sentenza da eseguire. Invero, in tal caso l'ordine di carcerazione viene sospeso ma il condannato deve restare nello stato detentivo domiciliare fino alla decisione del magistrato di sorveglianza.

Al solo procuratore generale presso la Corte di appello, invece - a prescindere dalla competenza a eseguire, di volta in volta, le singole sentenze di condanna - è attribuibile il potere di partecipare alle udienze davanti al tribunale di sorveglianza per la concessione delle misure alternative alla detenzione previste dall'ordinamento penitenziario.

Diverso discorso vale per la misura dell'esecuzione di pena detentiva presso il domicilio -introdotta dalla legge n. 199 del 2010 e richiamata all'articolo 123 del decreto-legge n. 18 del 2020 - applicata, previa istruttoria del PM, dal magistrato di sorveglianza.

Con riferimento specifico alla citata misura dell'esecuzione della pena presso il domicilio, si segnalano iniziative volte a poter estendere tale tipo di misura, anche attraverso il reperimento di soluzioni abitative con progetti promossi in collaborazione con le regioni.

Per completezza, si rappresenta che alla data del 21 febbraio 2020 erano presenti presso i 17 istituti penali per minorenni 368 detenuti, mentre alla data del 5 aprile 2020 ne risultavano presenti 320. Nel corso dell'attuale emergenza sanitaria il numero di presenze è rimasto costante per alcuni giorni a 365, per poi subire una netta diminuzione dalla seconda metà di marzo a 320. Su tale fenomeno hanno inciso l'introduzione, con l'articolo 123 nel D.L. n. 18, della detenzione domiciliare speciale, sia gli indirizzi dipartimentali che richiedevano agli istituti, unitamente agli uffici di servizio sociale ministeriali, di verificare con attenzione la situazione specifica di ogni ragazzo presente nei servizi residenziali, con riferimento tanto alla posizione giuridica, quanto allo stato di salute e alla situazione familiare, al fine di sottoporre

all'autorità giudiziaria competente tutti gli elementi utili per valutare l'eventuale adozione di provvedimenti.

Nel periodo dal 17 marzo 2020 sono usciti dai 17 IPM 80 minorenni, di cui 19 ai sensi dell'articolo 123. Numerose sono state anche le uscite per modifica della misura della custodia cautelare, 31, trasformate in collocamento in comunità o permanenza in casa.

Infine, allo stato, risultano essere approvati in materia alcuni emendamenti parlamentari che intendono specificare meglio l'ambito delle disposizioni in vigore. In particolare, riguardo all'articolo 123, uno di essi specifica l'ambito di operatività delle disposizioni in materia di detenzione domiciliare e prevede la non attivazione delle procedure di controllo nei confronti dei detenuti per i quali la pena residua da espiare non superi di trenta giorni la pena oltre la quale è imposta l'applicazione delle procedure suddette. Riguardo alla disposizione dell'articolo 124, l'unico emendamento approvato prevede la fruizione di licenze con durata predeterminata sino al 30 giugno 2020 per tutti i detenuti in regime di semilibertà, con la sola eccezione di quelli nei cui confronti il magistrato di sorveglianza ravvisi gravi motivi ostativi. Governo e Ministero della giustizia continueranno a lavorare incessantemente per garantire ogni misura necessaria ad affrontare le emergenze in corso, al fine di dotare gli istituti penitenziari di tutti gli strumenti idonei per far fronte ad ogni situazione che si dovesse presentare.

**PRESIDENTE. Grazie signor sottosegretario. Il deputato Riccardo Magi ha facoltà di dichiararsi soddisfatto o meno della risposta alla sua interpellanza.**

**RICCARDO MAGI (MISTO-CD-RI-+E).** La ringrazio sottosegretario, anche per il livello di dettaglio della risposta, che però, purtroppo, ci conferma ancora una volta che è come se l'Esecutivo non cogliesse la straordinaria gravità di questo momento e quanto il fattore tempo, nel mettere in campo delle risposte adeguate, sia essenziale per scongiurare che nelle carceri italiane avvenga qualcosa che noi tutti auspichiamo non avvenga. Però, se noi vediamo, Presidente, anche qual è stato il passato di epidemie che sono avvenute nei paesi e il modo con cui hanno interessato gli istituti penitenziari, è tristemente sempre avvenuto che in un primo momento le epidemie hanno riguardato la cittadinanza libera e solo in un momento successivo, come può avvenire con una comunità che comunque è chiusa, isolata, è reclusa per definizione, hanno interessato con forza in una seconda fase esattamente gli istituti penitenziari.

Io apprezzo gli sforzi e anche il tentativo di voler utilizzare tutti quanti gli spazi che quei due articoli, e anche l'emendamento che è sopraggiunto, di cui lei ci ha dato notizia, mettano a disposizione, il punto è che quegli spazi non sono adeguati, sia in termini di numeri, in termini di quantità di persone che possono uscire e liberare spazio e posti all'interno delle carceri italiane, sia in termini di rapidità delle procedure. Non sono, queste che il Governo ha messo in campo, delle procedure adeguate a questa situazione. Non sono solamente esponenti di associazioni che si occupano del settore della vita delle carceri, dei diritti dei detenuti, né esponenti politici, sono i massimi esponenti della magistratura italiana che in questo momento si stanno rivolgendo al Governo: è il procuratore generale della Corte di cassazione che ha mandato una nota a tutti i procuratori generali presso le corti di appello; sono una serie di presidenti dei tribunali di sorveglianza. Il punto evidentemente non è solo quello di far uscire le persone, ma è anche quello di bloccare nuovi ingressi, e risulta tra l'altro incredibile ascoltare invece, nel dibattito pubblico, ancora qualcuno che propone misure che portino di nuovo a carcerazioni. Ancora, è il Consiglio d'Europa, è stato il Pontefice, è stata l'Organizzazione mondiale della sanità. E guardiamo quello che sta avvenendo in altri Paesi, anche in altri Paesi che non potrebbero essere definiti delle democrazie mature, e tanto meno dei Paesi in cui lo Stato di diritto vige: una delle misure più immediate che sono state adottate in una serie di Paesi è stata la liberazione di migliaia di persone dalle carceri, proprio per evitare che accada il peggio. Purtroppo, non ci siamo, non ci siamo ancora: le parole ancora di ieri del Presidente del Consiglio, Conte, che ha detto a mezzo di una dichiarazione, di una nota stampa, che il Governo non volta le spalle alla situazione delle carceri, purtroppo ad oggi, al momento, dobbiamo dire che non si sono fatte seguire da provvedimenti adeguati. A questo punto, il Governo si deve rendere conto di una cosa. Devo dire, mi consenta, sottosegretario, sulla sua presenza qui - ovviamente io la ringrazio per la sua presenza -, che lei non ha le deleghe proprie della giustizia, però questo ci rivela e ci ricorda anche un'altra cosa: la sua presenza qui ci ricorda che le responsabilità sono collegiali, del Governo; le responsabilità non sono di questo o di quel Ministro, le responsabilità sono dell'intero Governo. Quindi, ancora una volta, nel dichiararmi non soddisfatto della risposta del Governo che è arrivata oggi, faccio un appello all'Esecutivo, ma soprattutto credo che, a questo punto, debba essere il Parlamento a mettere mano a delle norme. Purtroppo, l'urgenza della situazione avrebbe meritato, invece, è di tutta evidenza, un intervento del Governo, che ha i mezzi, gli strumenti e la rapidità per farlo, ma questo intervento ancora non

c'è. In queste ore stanno arrivando notizie dei numeri dei contagi che salgono. Lei ha citato la polizia penitenziaria, alla quale va il nostro ringraziamento, per il lavoro che svolge in condizioni sempre più difficili, straordinariamente difficili. Sono le stesse organizzazioni sindacali degli agenti di polizia penitenziaria che chiedono, anche loro, misure che abbiano un'altra portata, che esprimano un'altra consapevolezza del rischio che tutti noi abbiamo davanti. La ringrazio e spero davvero che nei prossimi giorni sia il Parlamento italiano, a questo punto, che sappia modificare, nella direzione che merita la nostra democrazia e il rispetto della nostra Costituzione, anche le misure che riguardano il carcere e l'esecuzione della pena in questo momento di emergenza sanitaria.

Fonte: [Atti Camera](#)

## NOTIZIE

### **Il virus globale nelle carceri, tra aperture e chiusure**

Prison Insider è un'associazione sorta nel 2015 con l'obiettivo di raccogliere, organizzare e diffondere la conoscenza delle condizioni carcerarie a livello internazionale.

A partire dal 18 marzo, svolge anche un'osservazione specifica sugli effetti della pandemia nelle prigioni di tutto il mondo e sulle relative misure, in coerenza con il suo mandato: produrre informazioni utili per prendere giuste decisioni. Avendo ben chiaro che, come risulta proprio dai dati, gli undici milioni di persone detenute a livello mondiale sono poveri e, come tali, vulnerabili fisicamente e mentalmente e che dunque hanno ancor più da temere dalla pandemia in corso. E, così pure, che troppi stati ignorano le stesse proprie leggi.

Prison Insider, in base alle informazioni raccolte, sottolinea e documenta in particolare due fenomeni avvenuti nelle prigioni: di chiusura e, contemporaneamente, di apertura.

Il primo riguarda la sospensione dei diritti di visita dei parenti, la cessazione delle attività, il blocco dei permessi di uscita, le sospensioni delle udienze giudiziarie che ritardano le prospettive di uscita; le proteste e le violenze, in alcuni casi fatali; scarse disinfezioni e carenza di prodotti igienici e di protezione, mancanza di acqua per

lavarsi le mani in molti stabilimenti, il divieto dell'uso di gel idroalcolico a causa della presenza di alcol; l'uso della forza e la repressione.

Il secondo concerne invece il rilascio di prigionieri, la riduzione delle pene e altre misure di liberazioni anticipate, la diminuzione del ricorso alla detenzione per condanne brevi e della detenzione preventiva; la maggiore possibilità di telefonare o di videochiamate per mantenere i legami familiari.

Particolarmente utile anche la mappatura, avviata dal Justice Project Pakistan, dei casi ufficialmente confermati di contagiati e di decessi per coronavirus nelle carceri di tutti i continenti. Al 9 giugno [risultano](#) 69.206 detenuti affetti da coronavirus in 78 paesi di cui 1.110 deceduti in 33 paesi.

Fonte: [Prison Insider](#)

\*\*\*\*\*

## **Appello per una svolta possibile nelle prigioni francesi**

«Per la prima volta in quasi vent'anni, in Francia ci sono meno prigionieri dei posti disponibili in prigione. In conseguenza di una crisi sanitaria senza precedenti, quel che era ieri impossibile ora è diventato realtà: in due mesi il numero di persone detenute è stato ridotto più di 13.500 unità». Così si apre una lettera aperta che circa [mille persone](#) hanno inviato il 3 giugno al presidente della Repubblica Francese, Emmanuel Macron, esortandolo a fare tutto il possibile affinché la popolazione carceraria non ricominci ad aumentare. Tanto più dopo che il 30 maggio è divenuta definitiva la sentenza con la quale, il 30 gennaio scorso, la Corte Europea per i Diritti Umani aveva condannato la Francia «per le vergognose condizioni di detenzione prevalenti nelle sue prigioni» e invitato il governo a prendere misure per «la definitiva eliminazione del sovraffollamento delle carceri».

Una decisione storica, la definiscono i firmatari, ricordando a Macron una sua affermazione del marzo 2018: «So che una nazione è giudicata anche dalle sue prigioni. Molti non vorrebbero più vedere chi vi è rinchiuso, considerandolo la parte maledetta di una nazione. Eppure, saremo guardati per ciò che facciamo con questa parte di noi stessi».

«È giunto il momento, l'occasione è lì: non perdiamola», conclude l'appello, che vede come prime firme quelle di numerosi giuristi, avvocati, deputati, intellettuali, giornalisti, artisti, attivisti, accademici, associazioni.

Fonte: [Observatoire International des Prisons](#)

\*\*\*\*\*

## **Prigioni e Covid-19, una questione di genere**

Grazie alle fonti della rete Women in prison network, Olivia Rope, direttrice dell'ufficio Policy and International Advocacy di Penal Reform International ha elaborato una panoramica internazionale della condizione delle donne detenute in tempo di Covid-19, denunciando come poco o nulla il tema del genere venga trattato e come questo silenzio si traduca in meno salute, meno prevenzione e meno diritti per le donne. Le oltre 700mila donne reclusi nel mondo (a fronte di 10 milioni di uomini) e i 19mila bambini reclusi con loro non sembrano essere entrate nell'agenda delle politiche anticovid.

Si comincia dal non avere dati statistici ed epidemiologici disaggregati per genere, carenza che nasconde del tutto il fenomeno delle infezioni tra le donne reclusi.

Laddove i dati ci sono, parlano di discriminazione, per esempio nella percentuale di donne scarcerate con provvedimenti ad hoc, se messe a confronto con i dati relativi alla popolazione maschile; anche alcuni reati che riguardano in modo particolare le donne in carcere, come quelli droga correlati, sono esclusi da queste misure, che dunque penalizzano le donne in particolare. Ci sono paesi come Malawi, Gambia, Sierra Leone, Colombia e Pakistan, che non prevedono benefici nemmeno per donne incinte. Discriminazione anche fuori dal carcere, con la mancanza di servizi mirati alle donne, limitazioni nel sostegno al reddito, chiusura nella pandemia di molti dei servizi a loro dedicati.

Fonte: [Penal Reform International](#)

## **765 ADESIONI PER LA VERITÀ, LA TRASPARENZA E LA GIUSTIZIA**

- Sono **765** le persone che, al 10 giugno 2020, hanno dato il loro sostegno al **Comitato per la verità e la giustizia sulle morti nelle carceri** avvenute nei giorni delle proteste scoppiate l'8 marzo scorso.

Tutte le adesioni sono visibili e man mano aggiornate alla pagina web:

<https://www.dirittiglobali.it/coronavirus-morti-carceri-appello>

- Alla stessa pagina si può continuare ad aderire. (PASSATE PAROLA!)  
**Voi 765 potete....**
- Servono informazioni dai luoghi teatro di questa tragedia; servono storie di chi l'ha vissuta e la sta vivendo; servono contatti con famigliari, amici, volontari, avvocati cui il Comitato può dare parola in prima persona; serve il lavoro di giornalisti e mediattivisti locali; servono pareri competenti; servono prese di posizione.
- E serve diffondere e far circolare informazione, per fare pressione verso la verità. Tenere acceso e puntato il faro.
- Per comunicare, intervenire, dialogare e rilanciare questa è la pagina Facebook del Comitato: <https://www.facebook.com/Verit%C3%A0-sulle-morti-in-carcere-106348724328521/>
- Questa la mail : [info@dirittiglobali.it](mailto:info@dirittiglobali.it)

**APPELLO PER UN  
COMITATO PER LA VERITÀ E LA GIUSTIZIA  
SULLE MORTI NELLE CARCERI**



*Tredici detenuti morti. Un numero inusitato, per giunta incerto, laddove alcuni quotidiani indicano quattordici. Numeri, neppure la dignità dei nomi, che sono stati omessi dalle informazioni rese dalle autorità.*

*Un numero impressionante, pur nell'eccezionalità delle circostanze in cui quelle morti si sono verificate. Viene in mente solo un unico altro episodio in qualche misura paragonabile: l'incendio nella sezione femminile del carcere torinese delle Vallette, avvenuto il 3 giugno 1989, nel quale rimasero uccise 9 reclusi e 2 vigilatrici. Ma, oltre al numero, in quell'episodio furono almeno da subito chiare le cause, i media garantirono adeguate informazioni e approfondimenti, si arrivò a un processo penale. Della vicenda odierna, al contrario, colpisce l'informazione approssimativa su ciò che ha provocato quelle morti. Un'opacità mediatica e politica incomprensibile e ingiustificabile, anche tenuto nel debito conto l'emergenza sanitaria in corso con le gravi e impellenti problematiche che pone a tutti. Il ministro della Giustizia, nella sua informativa al Parlamento sui disordini che hanno scosso numerose carceri provocando ingenti danni e feriti, ha sostanzialmente sorvolato sull'aspetto più grave, vale a dire l'ingente numero delle vittime tra i detenuti, le dinamiche che le hanno provocate, le eventuali responsabilità e differenze tra caso e caso. L'unico accenno al riguardo fatto dal ministro dà anzi adito alle peggiori ipotesi, laddove ha affermato che «le cause, dai primi rilievi, sembrano per lo più riconducibili all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie durante i disordini», senza dettagliare i casi e senza minimamente chiarire quali siano le altre cause occorse oltre a quelle "per lo più" riferibili all'uso di sostanze. E in ogni caso, anche per le morti da farmaci, le domande sulle dinamiche del mancato soccorso durante la reazione alle rivolte e durante le traduzioni sono più che aperte.*

*Così pure il Guardasigilli non ha dato le necessarie risposte sui rischi per i reclusi e il personale di contagio da coronavirus nelle carceri chiarendo – o smentendo – quanto riportato da notizie di stampa, secondo cui si sarebbero già registrati alcuni casi, anche nel carcere di Modena, dove particolarmente si è accesa la protesta e dove è stato così alto il numero dei decessi. Essere rinchiusi in pochi metri affollati, privi di tutto, da chiunque non può che essere percepito come un rischio enorme per la propria incolumità, come del resto è noto che in carcere ogni malattia ha infinitamente maggiori probabilità di essere contratta. Anche per questo riteniamo fuorviante adombrare per le proteste supposti piani della criminalità organizzata, anziché, pur censurando le violenze, capire le ragioni di chi si è ribellato a una situazione che non è stata gestita, di fronte alla mancanza di misure per assicurare il diritto alla salute delle persone detenute, che deve essere tutelato alla pari di tutti gli altri cittadini e cittadine.*

*Da molto tempo il sistema penitenziario pare aver rinunciato a una visione costituzionalmente ancorata e orientata, divenendo sempre più solo un deposito di corpi, di disagio, di vite considerate "a perdere". Appare evidente che la vita e l'incolumità di chi è recluso e reclusa sia l'ultima preoccupazione. Nel 2015-2016, il grande lavoro degli Stati*

*generali dell'esecuzione penale, che ha fruito del generoso e qualificato impegno di centinaia di persone e suscitato ampie speranze, è stato alla fine frustrato e deluso per la scelta del governo pro tempore di rinunciare a varare le riforme allora messe a punto. Una scelta che è concausa della attuale drammatica situazione; riforme che andrebbero riprese e rapidamente varate, oltre a misure immediate di ridimensionamento del numero dei reclusi, quali quelle indicate da diverse associazioni in questi giorni.*

*A noi pare che la tragica morte di tredici persone detenute non possa essere rimossa e nascosta. Tutti coloro che vivono nel carcere, vi lavorano o lo frequentano, i famigliari e in generale la società e la pubblica opinione, hanno diritto di conoscere ciò che è successo nei dettagli. E di conoscerlo tempestivamente: poiché occorre avere consapevolezza di quanto l'opacità, la disinformazione, l'incertezza e la paura possano provocare in chi vive rinchiuso disperazione, la quale a sua volta può innescare nuovi conflitti.*

*Al contempo questa vicenda e lo stato generalizzato di profondo disagio e sofferenza delle carceri, che si è ora manifestato con ulteriore evidenza, vanno trasformati in occasione per ripensare la pena e la sua funzione e per riformare il sistema che la amministra.*

*In questa necessità e prospettiva, facciamo appello alle associazioni, al composito mondo del volontariato penitenziario, alla rete dei media sociali, ad avvocati e operatori del diritto, ai Garanti dei diritti delle persone private della libertà con cui per primi si intende collaborare dato il fondamentale ruolo, a tutti coloro che in modo singolo o organizzato sono impegnati in percorsi e culture improntate alla decarcerizzazione, al recupero sociale, alla depenalizzazione di condotte quali il consumo di droghe, alla tutela dei diritti umani e sociali, per costituire assieme un Comitato che lavori da subito alla raccolta di informazioni sulle vicende di questi giorni e che si proponga – nel rispetto ma anche nella sollecitazione delle competenze istituzionali – di fare piena chiarezza sull'accaduto.*

Primi firmatari: Vittorio Agnoletto, Ascanio Celestini, Franco Corleone, Giuseppe De Marzo, Alessandro De Pascale, Nicoletta Gandus, Francesco Maisto, Bruno Mellano, Moni Ovadia, Livio Pepino, Marco Revelli, Susanna Ronconi, Paolo Rossi e la Compagnia teatrale dei "Fuorilegge di Versailles", Sergio Segio, Stefano Vecchio, Grazia Zuffa